

*L'arte in Italia, II: Dal secolo V al secolo XI*, Casini ed., Roma 1968, coll. 948 con 938 ill.

La serie dei volumi sull'arte in Italia, si badi non sull'arte italiana, si presenta iniziando i suoi contatti con il pubblico dal II volume che considera i secoli detti "medievali". La serie è diretta da C. L. Ragghianti, cui, in questo volume si deve la maggior parte del testo, coadiuvato da una grande schiera di collaboratori, fra i quali si notano nomi di studiosi illustri.

È chiaramente un volume polemico, di una polemica che nasce dalla scontentezza degli autori di fronte a posizioni storico-critiche imbalsamate, che non vengono nè contestate nè affrontate ma semplicemente ignorate, battendosi vie nuove per metodologia e per critica.

Il volume si compone di una introduzione storico-metodologica, di sei capitoli che trattano dell'arte in Italia rispettivamente nei secoli dal V all'XI, di altri quattro che esaminano l'urbanistica il primo, il teatro il secondo, danza feste liturgia automi il terzo, letteratura sull'arte il quarto. Chiude la serie una bibliografia divisa in paragrafi corrispondenti ai vari capitoli.

Gli autori, o meglio Ragghianti, loro corifeo, osserva inizialmente, e, vorrei dire propedeuticamente, che ogni partizione della storia dell'arte è convenzionale e antistorica poichè tende a far coincidere i fatti con i dati di un calendario che allora era *in mente Dei*. È giusto. La fine di un secolo, il passaggio da un centennio all'altro secondo il nostro computo di era cristiana non corrisponde nei secoli dal V all'XI a nulla e nulla poteva significare per gli uomini di quel tempo. Gli autori di fronte a questa situazione che cosa hanno fatto? Hanno assunto proprio queste partizioni, i secoli della era cristiana, come partizioni convenzionali. Ossia, appena dichiarato inutile il volgare dei secoli secondo il nostro computo, subito lo hanno assunto come paradigma cronologico negandone nel contempo la validità. Come polemica non si poteva fare di più e di meglio! D'altronde in quale altro modo avrebbero potuto risolvere la situazione? Calendario romano, indizioni, egira, cronologie di regni, tutto si intreccia e si sovrappone a creare un inestricabile nodo di Salomone.

È chiaro che questa partizione ha una validità pari almeno a qualsiasi altra, con la aggiunta che non impone al lettore punti di vista personali ma propone una susseguenza che non è aprioristica conseguenza. Lo stesso si verifica nella partizione interna dei capitoli cronologici che è vista in funzione di precisi fatti artistici. Per esempio nel capitolo «Arte in Italia nel secolo V» si hanno paragrafi relativi alla scultura a Roma, Milano e Ravenna, ma i corrispondenti paragrafi per i mosaici e le pitture hanno una partizione relativa a Roma, Campania, Italia settentrionale, mentre la miniatura è vista come un fenomeno a sè stante. È evidente che in un manuale non si può scendere a troppi dettagli,

ma alcune puntualizzazioni non sarebbero state di troppo. Si direbbe che nell'Italia settentrionale vi sia una cultura artistica omogenea e compatta nella quale emerge Milano. Eppure vi sono tre zone distinte segnate a settentrione del Po dal Ticino e dall'Adda, che si differenziano da quella cispadana, la quale, nella sua parte orientale, fa capo a Ravenna. Per esempio i tipi di pavimenti a mosaico o a riquadri marmorei sono sintomatici per queste partizioni.

A questo punto, è chiaro, il discorso prende un'altra direzione. Il volume tratta di fenomeni artistici, e Ragghianti avverte che «l'arte è linguaggio espressivo e comunicativo esauriente» (col. 2) e in tale senso è inteso come qualche cosa di completo in se stesso «che solo l'indagine e la analisi linguistica e stilistica possono rivelare» (col. 3). In altre parole, si esclude quanto non è arte. Nessuno può contestare che questo sia un procedimento legittimo e valido: resta da vedere se possa chiarire completamente gli stessi fenomeni che vuole indagare. La risposta è insita nel volume stesso e nella sua stessa partizione interna che vede, in sottofondo e quasi in sordina, una indagine su certi fenomeni sociali e religiosi che serve da supporto alla ampia ed essenziale trattazione di critica d'arte. Si sente cioè la necessità di una indagine archeologica sui fatti «medievali». È questo un aspetto estremamente moderno dell'opera che la pone su di un piano diverso da altre similari e la inserisce in un filone della ricerca scientifica che è tipico, oggi, dei nostri studi.

Benvenuto, dunque, questo volume che renderà, ne sono sicuro, preziosi servizi agli studiosi. Di qualche lieve menda, di qualche omissione, specie bibliografica, non è nemmeno il caso di parlare sia perchè possono dipendere da opzioni critiche sia perchè in un lavoro di così ampio orizzonte sono pressochè inevitabili.

MICHELANGELO CAGIANO DE AZEVEDO

G. CAPOVILLA, *Callimaco*, I (= *Studia philologica*, 10), «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1967. Un volume di pp. 546.

Questo ampio ma dispersivo lavoro, comprendente due volumi, vuole inquadrare nella complessa temperie culturale alessandrina la molteplice attività del poeta e poligrafo nativo di Cirene, sulla base dei frammenti raccolti dal Pfeiffer e di quelli usciti dopo la sua monumentale edizione.

Nel primo volume, di cui ci occupiamo nella presente rassegna, l'A. analizza, non sempre con la dovuta chiarezza e linearità d'esposizione, le antiche testimonianze con l'intento di delineare le tendenze di Callimaco e la versatilità del suo spirito, rivolto ad introdurre un nuovo e più agile indirizzo nell'epica, adattando al clima intellettuale ogni sforzo innovatore per accordare il